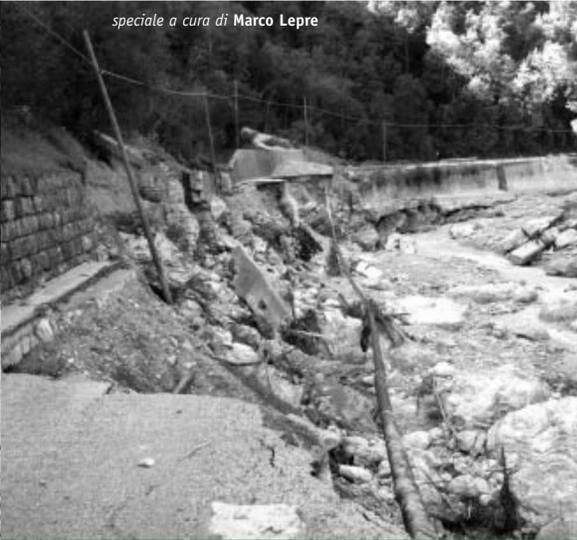




l'ultima alluvione

speciale a cura di Marco Lepre



Quella che ha sconvolto il 29 agosto scorso in poche ore la Val Canale e il Canal del Ferro, provocando due vittime e ingenti danni, purtroppo non è l'ultima, ma solo la più recente, di una serie di eventi catastrofici.

Mentre scoppiano le polemiche tra il Governo nazionale e la Regione per il finanziamento della ricostruzione, ci si interroga, preoccupati, sulla fragilità del territorio montano e sulle conseguenze della modificazione del clima.

Togliere o spostare la ghiaia lungo il corso dei fiumi è in alcuni casi un'esigenza reale, ma ritenere che con questo intervento si realizzi una prevenzione risolutiva dalle alluvioni è perlomeno fuorviante.

Le immagini di questa pagina dovrebbero far riflettere: fenomeni di erosione, colate detritiche lungo i corsi d'acqua minori, non si sarebbero certo evitati togliendo indiscriminatamente la ghiaia dall'asta principale del Fella.

Vale la pena allora intervenire e combattere in altre direzioni: la mancata manutenzione del territorio, l'abbandono della montagna, la corretta progettazione delle infrastrutture viarie, la necessità di non costruire nelle zone potenzialmente a rischio.

Nelle foto, in senso orario, da sinistra: il fiume Fella a Dogna, due immagini della strada provinciale della Val Aupa e il villaggio Cucco a Malborghetto.

Per inquadrare geograficamente l'evento

che ha colpito il Friuli nell'agosto 2003 si possono osservare i dati di precipitazione registrati dai pluviografi e le zone di territorio dove si sono verificati dissesti di una certa rilevanza. Da questa analisi si rileva che la zona interessata è principalmente la parte di Val Canale che scende da Ugovizza fino a Pontebba, sia in sinistra che in destra idrografica, il Canal del Ferro sino circa a Dogna, e la Val Aupa.

Le situazioni di dissesto che hanno caratterizzato questo evento sono varie, ma principalmente inquadrabili in due tipologie: fenomeni di colate detritiche e fenomeni di erosione spondale da parte del fiume Fella. A queste tipologie, che rappresentano gli effetti più significativi di questo evento o perlomeno i più eclatanti, si è accompagnata tutta una serie di altri problemi, quali: esondazioni (Pontebba e Dogna), riattivazione di movimenti franosi (galleria per il passo Pramollo), accumuli notevoli di materiale ghiaioso e danneggiamento di manufatti idraulici e infrastrutture in numerose tratte della rete idrografica minore. Cerchiamo ora di analizzare i dati pluviometrici, al fine di inquadrare l'evento meteorologico e verificarne l'eventuale eccezionalità.

Più che la quantità di pioggia totale caduta (comunque notevole), appare necessario confrontare i dati di intensità (pioggia/tempo) ed in particolare le intensità orarie. Le piogge molto intense, infatti, sono i principali fattori scatenanti dei fenomeni di colate detritiche. Per esempio, durante la fase critica dell'evento, dalle 14 alle 18 del 29 agosto, a Pontebba sono stati registrati 293 mm di pioggia in 4 ore. La massima intensità registrata storicamente in questa stazione per un periodo di 6 ore risulta di 199 mm (22 giugno 1996). Anche la stazione presso la galleria per il passo Pramollo ha registrato un'intensità analoga: 242,6 mm in 4 ore, purtroppo non confrontabile con serie storiche dato che la stazione è stata posizionata recentemente.

Se si confrontano i dati con le curve di possibilità pluviometrica (cioè le curve che stimano la quantità di precipitazione che può cadere in un determinato periodo di tempo a seconda di diversi tempi di ritorno) elaborate dalla Provincia di Udine, si osserva che la quantità di pioggia caduta a Pontebba in 4 ore dovrebbe avere un tempo di ritorno superiore ai 500 anni. Anche la quantità di pioggia caduta in 24 ore a Malborghetto (354,6 mm) corrisponderebbe ad un tempo di ritorno superiore ai 500 anni.

Per completezza dell'informazione, alla stazione di Grauzaria di Moggi sono caduti più di 400 mm in 24 ore (il dato è approssimato per difetto in quanto è approssimato per difetto in quanto è piovuto più della capacità massima del pluviometro).

colpe della natura e responsabilità dell'uomo

Antonella Astori geologo, presidente circolo Legambiente della Carnia - Val Canale

Alla luce di questi dati si può certamente considerare tale evento come "eccezionale". D'altro canto, gli ultimi studi scientifici sembrano confermare come effetti probabili dei mutamenti climatici in atto, un intensificarsi, alle nostre latitudini, dei fenomeni intensi e di breve durata. Inoltre tipologie di dissesti come quelli verificatisi sono certamente tipici per questo territorio, basti pensare che ad Ugovizza eventi analoghi sono avvenuti nel 1903 e nel 1928.

In conclusione, per poter convivere con il "dissesto", oltre ad una efficiente protezione civile si deve cominciare ad avviare concretamente la delocalizzazione di quelle strutture che risultano essere vulnerabili o che, con la loro presenza, contribuiscono ad aumentare il grado di rischio per altre strutture. Gli sforzi/finanziamenti dovranno concentrarsi in azioni di tipo preventivo, sia a livello di pianificazione sia a livello di indicazioni e linee guida per la progettazione delle opere idrauliche e delle infrastrutture, ma anche delle aree produttive e residenziali.

servizio civile e difesa del suolo

Dal 1999, ogni estate, la Carnia ospita due o tre "Campi di Volontariato" organizzati dal locale circolo di Legambiente. Si tratta di un'iniziativa che l'associazione ecologista propone a livello nazionale da ormai tredici anni, coinvolgendo in ogni occasione oltre 3300 persone (circa 900 vengono dall'estero) in lavori di manutenzione del territorio, ripristino di sentieri, sorveglianza anti-incendio, recupero di beni culturali e ambientali, all'insegna dello slogan "un'estate per la natura".

una proposta dall'esperienza dei Campi di Volontariato di Legambiente

Questa forma "alternativa" di fare vacanza unisce la possibilità di soggiornare e visitare luoghi di grande bellezza (i "campi" si svolgono spesso all'interno di parchi naturali) allo svolgimento di attività lavorative sotto il patrocinio degli enti locali interessati. In questi cinque anni, così, l'iniziativa ha saputo essere insieme: una nuova occasione per far conoscere la Carnia dal punto di vista turistico (sono passate da queste parti 120 persone provenienti da tutte le regioni d'Italia, se si escludono la Valle d'Aosta e il Molise), un'esperienza di vita e di scambio culturale (i volontari si autogestiscono durante il soggiorno, effettuano la raccolta differenziata, svolgono incontri con esperti per conoscere i problemi sociali ed ambientali del territorio che li ospita) e un'opportunità vantaggiosa per le Comunità locali attraverso l'esecuzione di lavori non complessi, ma certamente utili e significativi.

Nel primo dei due campi realizzati quest'anno, ad esempio, i volontari hanno svolto lavori di ordinaria manutenzione sul Col di Zuca, l'area, in Comune di Villa Santina, che accoglie la basilica paleocristiana, effettuando, tra l'altro, la riapertura di un sentiero nella pineta, che collega il sito archeologico al centro sportivo comunale.

Nella seconda metà di agosto, grazie anche alla disponibilità della Parrocchia di Caneva, Tolmezzo ha ospitato invece una decina di volontari, di età compresa tra i 18 e i 62 anni, provenienti dal Piemonte, Lombardia, Toscana e Lazio. Durante i 15 giorni di permanenza i partecipanti hanno effettuato vari interventi, liberando ad esempio dalle piante che l'avevano invasa la passeggiata lungo l'argine in sponda sinistra del But, nel tratto compreso tra il Ponte di Caneva e il Poligono di Tiro. Particolarmente impegnativo e apprezzato dall'Amministrazione Comunale è stato, poi, il taglio di alberi ed arbusti che ostruivano la foce del rio Velon a Casanova.

Durante le attività culturali e ricreative svolte al pomeriggio, che hanno contemplato anche l'effettuazione di visite guidate, uno spazio di rilievo, in occasione dell'anno internazionale dedicato a questa risorsa, è stato naturalmente dedicato alle problematiche dell'acqua (conseguenze economiche ed ambientali dell'indiscriminato sfruttamento idroelettrico realizzato in Carnia, dissesto idrogeologico, rilascio del minimo deflusso vitale nei fiumi). Proprio la conclusione del "campo" di Tolmezzo è coincisa con l'evento calamitoso che ha duramente colpito la Val Canale e il Canal del Ferro, territori quanto mai a rischio, in cui le politiche attuate dallo Stato e dalla Regione nel secondo dopoguerra non hanno saputo porre un freno allo spopolamento, destinandolo alla funzione di semplice attraversamento da parte di numerose infrastrutture di comunicazione (autostrada, ferrovia, metanodotti, etc.).

Al di là della eccezionalità delle precipitazioni verificatesi (fenomeni che le modificazioni climatiche indotte dai paesi più industrializzati stanno rendendo purtroppo sempre più frequenti), rimane il fatto che, come nel 1996, ancora una volta la maggior parte dei problemi è stata creata non tanto - come si ostinano ad affermare in modo riduttivo alcuni - dal mancato sgliamento nell'asta principale dei fiumi, quanto dai piccoli ri che scendono dai ripidi versanti della montagna, ormai abbandonata, e dal loro intersecarsi con le opere recenti dell'uomo, progettate con scarsa attenzione e lungimiranza.

Alla luce di questa onnesima emergenza della montagna e riflettendo sulla positiva, ma limitata, esperienza dei nostri "campi di volontariato", ci siamo posti il problema di come lo Stato possa "risarcire", in qualche modo, queste comunità a cui ha sempre saputo chiedere "sacrifici". Per quasi settant'anni le "servitù militari" e la presenza di un confine considerato tramite di una possibile invasione hanno contribuito a soffocare le possibilità di sviluppo della zona e hanno favorito l'emigrazione verso la pianura. Quando poi, negli anni Novanta, è crollato il Muro di Berlino ed è venuto meno il pericolo dell'est, la chiusura delle caserme si è tradotta in un'ulteriore penalizzazione per quelle piccole attività terziarie che vivevano grazie alla presenza dei militari di leva.

Perché non riaprire, allora, quelle caserme dismesse per ospitare i giovani che, per alcuni mesi della loro vita, potrebbero svolgere una forma di "servizio civile", effettuando lavori costanti di manutenzione del territorio (quelli che la popolazione anziana non riesce più a fare) nei boschi e lungo i corsi d'acqua. Si potrebbe, in questo modo, evitare di intervenire quasi esclusivamente a disastri avvenuti, si darebbe ai giovani l'opportunità di vivere un'esperienza formativa e ricca di motivazioni (ricordate gli "angeli del fango" dell'alluvione del 1966?) e si creerebbero, nello stesso tempo, le condizioni per alimentare la protezione civile con una nuova leva di volontari.

Basterebbe un governo decente e con un po' di buona volontà, per passare dalla vecchia retorica della "difesa dei sacri confini" alla molto più utile e necessaria "difesa del suolo".

Marco Lepre coordinatore Campi di Volontariato Legambiente in Carnia



Nelle foto, in senso orario, da sinistra: il villaggio Cucco a Malborghetto, due immagini dell'erosione a Pietratogliata, la chiesa di Ugovizza priva del campanile e la viabilità a Pontebba.

